IL RACCONTO DELLA DOMENICA

CHIARE SPONDE

di VERA PANOVA

INVERNO

IL PRIMO di gennaio faceva un freddo che spaccava le pietre. Il sole splendeva così forte che tutto scintillava, tutto brillava: neve, cielo, aria! Sergio, mezzo soffocato dalle sciarpe, trasformato in un grande, morbido, pacchetto, fu messo nella sua slitta, e partirono per la festa di capodanno...

Partirono tutti e due, Sergio e la madre, Marianna Feodorovna, la giovane maestra del Sovkos « Chiare sponde ». Il babbo era morto quattro anni prima, alla vigilia della nascita di Sergio, quando ancora c'era la guerra e Sergio Lavrònov combatteva sul fronte occidentale.

Era la mamma, ora, che trascinava la piccola slitta e Sergio non poteva guardare nè a destra nè a sinistra, non vedeva che gli stivali di feltro della mamma che avanzavano con un movimento vivace e regolare. Si stancò presto di guardare gli stivali di feltro e pregò:

— Parla un po' con me.

Ma la voce rimase soffocata dalle sciarpe, e la mamma non lo sentì. Sergio sospirò e cominciò a ripetere la sua favola: « La sciimmietta diavolina, l'asino, la capra piccolina, e il grosso orso Martino... ».

Ma ad un tratto successe qualche cosa di strano: gli stivali di feltro della mamma erano spariti, e altri stivali, sconosciuti, enormi, camminavano davanti alla slitta. Un mantello militare dondolava sopra gli stivali sconosciuti. Sergio alzò la testa per vedere che cosa c'era al di sopra di quel cappotto, e vide un berretto passamontagna, come quelli che portano i soldati.

— Bene! — pensò Sergio. — Gli piaceva pensare di essere tirato da un soldato.

Il soldato correva sollevando colla slitta dei cristalli scintillanti di neve. Salirono di volata un monticello di neve, e scesero alla stessa velocità, mentre Sergio rideva di piacere tra le sue sciarpe. Il soldato fermò la slitta e si piegò su Sergio:

— Beh, ora basta, piccolo, il cavallo è stanco!

Sergio riconobbe Dimitri Korostjelev, il Direttore del Sovkos, e ne fu un po' deluso. Korostjelev non era più un soldato, era semplicemente un civile che portava il cappotto militare senza spalline.

La festa fu lunga e piena di strane sorprese per Sergio, e quando fu finita, e la mamma lo vestì per ricondurlo a casa, il bimbo si addormentò subito nella sua piccola slitta. Si svegliò mentre stavano entrando nel cortile.

— E Korostjelev? — domandò lui senza capire perchè lei lo baciava ridendo.

PRIMAVERA

STAGIONE di semina e di nozze. Si gettano le basi delle nuove fabbriche, delle case e delle nuove famiglie.

Nei campi il lavoro ferveva. *Lacrime, lacrime, lacrime mie, piangete silenziose, lacrime mie.*

Le ragazze cantavano con chiare voci serene, sotto il sole nuovo che splendeva sulle ultime tracce di neve ormai tutta disciolta. E una voce scura e intonata di baritono rispondeva:

Che nessuno vi veda
che nessuno vi senta!
Amore, crudele, amore,
che mi rodi il cuore!

Le parole giungevano lontane, fino alla finestra della piccola scuola elementare di Morcomo. Ma no, l'amore non è crudele, non rode il cuore. L'amore è gioia, è letizia. L'amore è trionfo.

E nessuno al mondo,
guarirà il mio male!

cantavano le ragazze, e Korostjelev ascoltava.

— Dicono che un cuore si fa capire da un altro cuore! Ma non è vero. Quando io la incontro lei dice: « Buon giorno Dimitri Korostjelev! » e continua senza fermarsi!

Oh, chiamami. Mariascia, chiamami!

Ma lui non andava da lei. Aveva paura di andarla a trovare senza essere chiamato. Aveva paura della sua grazia e della sua cortesia.

ESTATE

ESTATE, sudore salato, piani, speranze.

Mille volte il cuculo aveva cantato il suo richiamo alla campagna dietro il fiume. Anche Ikonnikov, il giovane, anemico aiuto contabile, si era rianimato. Si sentiva ardito, spirituale, irresistibile! Sentiva che un giorno avrebbe fatta la sua dichiarazione a Marianna Feodorovna... Pensate: e quasi non dorme più, non fa che sognare di lei!

. . . . . .

Una sera Nastassia Kostileva annunciò a suo figlio:

— Pensa un po', il nostro anemico... Beh, si vuole sposare.

— Quale anemico?

— Innokenti Ikonnikov.

— Toh, e con chi?

— Con Mariascia.

Korostjelev non riusciva a capire.

— Con Mariascia?

— Certo sì, con lei. Beh, non so proprio che dire. Non è brutto, no, forse, ma c'è qualche cosa in lui che mi respinge. Forse perchè è così egoista...

Korostjelev ascoltava, irrigidito, fissando il viso della madre. Poi tutto ad un tratto si alzò; mise il cappotto e uscì senza dir nulla.

— Che strano ragazzo il mio Mitia! — pensò Nastassia Petrovna.

• • •

Marianna Feodorovna viveva con Pavel Lukianuc e sua moglie Pascia.

Korostjelev aprì con una spallata il cancelletto del cortile e bussò forte all'uscio della porta di servizio. Zia Pascia aprì:

— Mitia! — disse — la porta non è chiusa, entra dunque. Finalmente ti sei ricordato di noi.

Marianna e Ikonnikov erano nella stanza da pranzo: sulla tavola vi erano il samovar, delle tazze, dei dolci... « Siamo in famiglia! » pensò Korostjelev.

— Buon giorno, Dimitri Korostjelev, disse Ikonnikov con la voce turbata.

— Buon giorno — rispose Korostjelev con voce aspra sedendosi.

— Una tazza di te, Mitia? — chiese Marianna Feodorovna.

— Grazie, l'ho appena bevuto. Come va qui?

Korostjelev guardava con una espressione severa i tratti regolari di Ikonnikov, le sue dita bianche e inerti come « righe ».

Marianna guardò prima Korostjelev e poi Ikonnikov, poi di nuovo Korostjelev. Un piccolo sorriso malizioso brillava nei suoi occhi. Korostjelev avrebbe voluto baciarla se non altro per quel sorriso... Zia Pascia seccata di essere stata interrotta riprese il suo discorso. Marianna abbassò ancora di più il viso mentre un sorriso le tremava sulle labbra. « Perchè ridi, cara? Perchè ridi se io sono così triste? Ridi. Ma è di me che ridi? E' lui che ami? Ma non c'è niente che si possa amare in lui, guardalo ».

— Andiamo — disse improvvisamente Korostjelev, interrompendo di nuovo Zia Pascia.

Marianna li accompagnò fino alla porta. Korostjelev fece passare Ikonnikov, chiuse la porta a metà e disse:

— Mariascia se tu ami Sergio, se ami un poco anche te stessa, fa che quell'uomo non metta più piede qui!

Lei gli stava davanti, col viso alzato, e una espressione fiduciosa, e una luce felice gli brillava negli occhi.

— Lui non ama nulla, non è che un vile, un egoista. Caccialo! Capisci! Caccialo!

E corse all'insegnimento di Ikonnikov.

— Ecco che cosa volevo... — cominciò — dimenticare l'indirizzo di questa casa...

— Non capisco, — rispose Ikonnikov.

— Non capite eh! Beh, preciserò: dimenticate il cammino di questa casa. Io vi posso affidare delle vacche, ma niente altro che delle vacche.

— Permettete, voi dite delle volgarità intollerabili.

— Me ne infischio! Dico come dico. Io non so parlare in versi...

E se ne andò con l'aria di chi ha finalmente compiuto un lavoro difficile ed importante.

All'angolo della strada Korostjelev si voltò per guardare di nuovo la « sua » casa. La finestra d'angolo lasciava passare una debole luce attraverso le tendine:

— Io non voglio che tu sia là e io qua, Mariascia...

Un soffio dolce e pungente veniva dalla immensità dei campi neri e dal cielo stellato.

VERA PANOVA

RENATA FIORELLI, giovane interprete di « Domenica d'agosto », in una primaverile immagine

LE PRIME

SUGLI SCHERMI

Cielo di fuoco

Nel cielo di fuoco che dà il nome a questo film si muove l'ottavo corpo aereo americano di stanza in Inghilterra durante la seconda guerra mondiale. Ma non è tanto degli aerei che si vuole occupare il film, quanto del *materiale umano*, e precisamente di un gruppo di piloti, puntatori ed artieri facente parte di un campo, logorati dalle fatiche, posti in crisi materiale e spirituale, scettici e destinati alla improduttività. A risollevare le sorti del campo in questione arriva un giovane ed aitante generale, al secolo Gregory Peck, il quale ha in tasca il segreto del successo. Il segreto, compendiato nelle solite parole e frasi sonanti, è: orgoglio, militarismo, attenti-riposo, grinta dura, mascelle rotte dallo sforzo di nascondere i sentimenti, sopportazione fisica spinta fino allo strazio. E allo strazio, al collasso fisico e nervoso arriva il bel generale. Lui crolla, ma i suoi, finalmente, « *sono diventati uomini* ». E' per queste cose, si intende, che gli americani han vinto la guerra. Almeno questo è il « messaggio » di « Cielo di fuoco ».

Se si accetta questa tesi, se si accetta il principio che gli avieri ammalati debbono prendersi una bella purga e poi rimettersi in volo, se si accetta l'altro principio basilare che i soldati, per combattere bene, debbono « già considerarsi morti » si può accettare questo film. Ed è chiaro che simili tesi non sono da accettare, ma semmai, da combattere. A parte questo vizio essenziale, il film è ben confezionato specialmente nelle parti documentarie degli attacchi aerei in Germania, e narrato con coerenza dall'abilissimo mestiere di Henry King.

Venere e il professore

Howard Hawks, il regista di « Venere e il professore », aveva già fatto quel film giunto a noi sotto il titolo di « Colpo di fulmine ». Vi si raccontava la storia di una amante di gangster che porta lo scompiglio in una casa di studiosi, fino ad innamorarsi di uno di essi. In quel film i due erano Barbara Stanwych e Gary Cooper. In « Venere e il professore » Hawks ripete punto per punto la storia, negli stessi ambienti e con gli stessi interpreti di contorno. Al posto di Gary Cooper, però, c'è il comico Danny Kaye ed al posto di Barbara Stanwych c'è la conturbante Virginia Mayo.

Altra differenza è che invece di filologi, come era in « Colpo di fulmine », qui si tratta di musicologi, il che dà il modo di fare apparire sullo schermo le orchestre di Armstrong, di Goodman e di altri luminari del jazz.

Danny Kaye, stranamente, non è affatto utilizzato per fare la parodia di Gary Cooper. In quel caso sarebbe stato assai divertente, data le sue ottime qualità. E invece non lo è. Stando così le cose il consiglio è: se avete già veduto « Colpo di fulmine » non andate a vedere « Venere e il professore ». Se non avete veduto « Colpo di fulmine » e lo potete vedere agevolmente in qualche cinema, andate lì. Se i due casi precedenti non si verificano, potete anche vedere « Venere e il professore », che vi divertirete, ma non molto.

La Matadora

Esther Williams, che ci è finora apparsa nelle vesti di campionessa di nuoto artistico, ci si mostra qui come torero. Scende nella arena per rimpiazzare il fratello, che il burbero padre voleva avviare alla carriera toreadoristica e che invece abbandona tutto per fare il musicista.

Dopo una serie di corride, di balli, di esecuzioni musicali, realizzati dal regista Cummings nell'incantevole scenario dell'autentico Messico, tutto finisce per il meglio. Il fratello vincerà l'opposizione paterna e farà il musicista, la sorella sposerà un giovane scienziato di belle speranze, i tori saranno salvi. Esther Williams si mostra in costume da bagno, ma per pochi secondi.

Il giovinetto musicista è Riccardo Montalban, « per la prima volta sullo schermo ». E dimostra di essere negato per la carriera del torero, per quella del musicista, e sopratutto per quella dell'attore.

La prima moglie

Viene ripresentato « La prima moglie », il film di Alfred Hitchcock che ebbe notevole successo di pubblico una diecina di anni fa. Il successo fu dovuto alla notorietà del romanzo omonimo di Dafhne du Maurier, ed alla bravura degli interpreti del film, Laurence Olivier e Joan Fontaine. « La prima moglie » fu uno dei primi della lunga serie di gialli psicologici che poi costituirono il genere « nero ».

TOMMASO CHIARETTI

Chi dice donna...

Questo film ci mostra per una oretta e mezza le gelosie, gli slanci tardivi e le inibizioni di quattro persone attempatelle.

La noia e l'idiozia sono proporzionate alla rispettabile età dei protagonisti.

Le donne sono: Rosalind Russel e Kay Francis. Da nessuna delle due c'è più ormai da temere nessuno dei danni minacciati dal titolo.

Gli uomini sono: Don Ameche e Van Heflin.

Il regista W.S. Van Dyke II

C'è di mezzo persino il solito sogno.

Vice

TEATRO

Checco Durante

al Teatro Rossini

Il teatro dialettale, nelle sue espressioni migliori, si è sempre ispirato al realismo ed è stato, di contro alla letteratura delle classi « superiori », la voce delle sofferenze quotidiane e talvolta della protesta del popolo. Ma altre volte attraverso il suo linguaggio popolare penetrava la morale de « i ricchi e i poveri son sempre esistiti » la pietà ipocrita che invita a rassegnarsi e a sperare nella provvidenza che aggiusta tutti i guai. Quel « buon senso » insomma che da secoli si è cercato di coltivare nei poveri perchè non dessero fastidio. Purtroppo questo « Don Luigi » che ha inaugurato ieri sera il Teatro Rossini è un esempio tipico di questa seconda tendenza. Basti dire che si tratta di un parroco che accoglie in casa un'orfana povera (ma in possesso senza saperlo di una eredità); che aggiusta il matrimonio fra lei e un giovane che era frenato dal timore che i suoi propositi venissero fraintesi per via di quei soldi; che persuade la sorella a rinunciare al matrimonio del figlio con l'orfana (e relativi quattrini) per far felice un'altra ragazza; che accoglie la confessione di un ladro che ha rubato per fame, ma restituisce il danaro; e che infine convince il derubato non solo a lasciare il danaro al povero ladro, ma anche a fare della beneficenza ai ragazzini della parrocchia. Era naturale che in un lavoro come questo non si potesse andare oltre il sentimentalismo, la macchietta, la comicità spicciola. Aria di sacrestia sulla scena e aria di famiglia in sala: ce ne dispiace per il bravo Checco Durante, che si è sforzato di rendere viva la figura del protagonista, ma questo non può essere, nel migliore dei casi, che teatro da anno santo.

Vice

L'inaugurazione della mostra di Turcato

Si è aperta ieri alla Galleria del Secolo, in via Veneto, una mostra personale del pittore Giulio Turcato. Un folto pubblico, nel quale si notavano personalità della politica e della cultura, ha partecipato all'inaugurazione. La mostra rimarrà aperta fino al 20 aprile.

UN ARTICOLO DEL PROF. MASSIMO ALOISI

Potremo finalmente sfruttare le immense energie irradiate dal sole?

Ogni uomo utilizza in media 150 mila calorie al giorno, di fronte ai 300 milioni a sua disposizione - Il problema dei "dislivelli calorici" - Qualche esemplificazione utile

In questa stagione in alcuni paesi nordici (in Inghilterra, per es.) i giornali hanno cominciato da poco ad annunziare quanti minuti e poi quante mezz'ore al giorno è possibile godere della tepida luce del sole. Il servizio è oltremodo apprezzato dai cittadini che corrono a prendere in affitto la sedia a sdraio lungo i greti di Richmond. Il sole merita questo omaggio degli uomini, così come meritava l'adorazione da parte delle antiche e primitive società umane alle quali già appariva come il principale motore di tutta la vita terrestre.

Quant'è l'energia solare che giunge alla terra? Ci sarà possibile sfruttarla meglio di quanto non si faccia oggi?

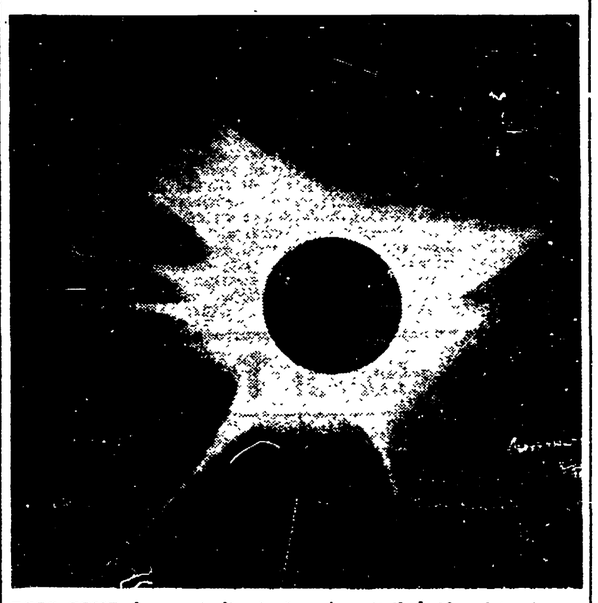
Da lungo tempo ormai gli uomini hanno cominciato ad analizzare quelle che un tempo erano le loro divinità naturali e si son dati delle risposte precise a molte domande, ciò che permetterà loro un continuo e sempre maggiore possesso di quelle che oggi sono per noi non altro che forze naturali.

Cifre enormi

La quantità di calore che arriva dal sole sulla terra è enorme (pur essendo una parte insignificante di quella emessa dall'astro). Durante il giorno ogni minuto giunge sulla superficie terrestre, in media, una quantità di calore equivalente a $2x10^{15}$ « grandi calorie » (1). Per avere una idea di questa cifra supponiamo l'esistenza di due immensi recinti quadrati in ciascuno dei quali siano disposti dieci miliardi di recipienti contenenti ognuno mille litri di acqua ghiacciata; supponiamo anche che un bel giorno l'energia calorica del sole, invece di distribuirsi su tutta la metà della superficie terrestre illuminata, si concentri completamente su questi due immensi recinti: ebbene, in un minuto i venti miliardi di recipienti si metterebbero a bollire...

Ma interessa sopra a tutto conoscere l'energia calorica che arriva, in media e al minuto, sopra una data minuscola sezione della superficie terrestre: in un quadrato di terra (o di mare) di 3 metri di lato arriva ogni minuto una quantità di calore pari a quella necessaria per far bollire un litro di acqua prima ghiacciata. Se dividiamo la quantità di calore che ci arriva dal sole per il numero medio degli abitanti si ottiene che ad ognuno di noi spettano circa 300 milioni di grandi calorie al giorno. Siccome in fondo tutta l'energia delle nostre industrie, il cibo del quale ci nutriamo, il moto dei veicoli con i quali ci spostiamo nel mondo sono in definitiva energia solare trasformata, noi possiamo anche fare il bilancio di quanta parte di questa energia che ci perviene dal sole è da noi realmente utilizzata. Ebbene, ognuno di noi consuma per la propria alimentazione, in media, 3000 calorie al giorno; e questa è la parte più infima dell'intero nostro fabbisogno. Infatti consumiamo poi circa 148.000 calorie come carbone, energia idroelettrica, petrolio (sono, naturalmente, le cifre delle persone benestanti: i poveri consumano molto meno di tutto, anche di sole).

Dunque noi utilizziamo una cifra totale di circa 150.000 calorie per persona per giorno difronte ai 300 milioni elargitici dal sole (con un dislivello di 2000 volte in meno), senza contare che molta di questa energia consumata deriva dal sole che splendeva milioni e miliardi di anni fa: per es. quella del carbon fossile e del petrolio.



ECCO COME si presenta il sole durante un'eclissi. Si noti la straordinaria forza dell'irradiazione, simile ad una vera e propria esplosione *(da un rilievo eseguito all'osservatorio di Sara-Orenburg, URSS)*

Pertanto si utilizza meno di un duemillesimo dell'energia a nostra disposizione. Potremo mai recuperare una parte di questa energia dissipata? Intanto è evidente che ogni recupero di terra incolta e coltivabile, ogni bonifica agraria significa direttamente incrementare l'utilizzazione dell'energia solare. Ma noi vogliamo qui considerare la possibilità di uno sfruttamento più integrale, anche in vista dell'esaurimento delle riserve di carbone e di petrolio. Quando questo fosse possibile, e lo fosse fin da ora con un rendimento del solo 25% quale è comune in una macchina termoelettrica, si potrebbe trasformare il calore del sole in corrente elettrica fino a un potenziale di oltre 600 kilowatt per ettaro di superficie. Tale trasformazione, anche se non ancora realizzata, non appare però impossibile e d'altronde vi sono già numerosi tentativi per utilizzare l'energia solare al di là di quello che possiamo chiamare il suo uso naturale più o meno diretto (vegetali e animali come cibo, animali da tiro, carbone di legna e carbon fossile, energia elettrica dagli impianti idrici — che pure sono legati al sole perchè è esso che fa evaporare l'acqua dai laghi e dal mare e poi questa ricade come pioggia e neve — mulini e pompe a vento ecc.). Ma la grande difficoltà sta nel fatto che questa enorme energia calorica è diffusa più o meno uniformemente nella stessa zona di terra che si considera come sede di sfruttamento. L'energia atomica sprigionata da una pila o da una bomba atomica è molto meno rilevante rispetto a quella elargitaci dal sole, ma ha il grande vantaggio di essere in qualche modo « concentrata » e pertanto capace di sprigionarsi e diffondersi rapidamente creando un « movimento » che può appunto essere un lavoro (energia trasformata). Analogamente una cascata di acque è sfruttabile per la trasformazione del movimento in energia elettrica, mentre anche una maggior massa di acqua scorrente in una laguna non serve a niente in questo senso.

Così il problema è quello di creare dei dislivelli calorici per potere utilizzare l'energia solare e a questo riguardo è stato finora difficile creare dislivelli maggiori o diversi da quelli naturali che creano l'evaporazione e poi dalle nubi la pioggia, quindi i fiumi e le cascate. Ma possiamo già escogitare dei sistemi che immagazzinino durante l'estate in qualche modo « il caldo » ed altri che concentrino, se così si può dire, « il freddo » durante l'inverno: con ciò potremo consumare un'extra quantità di energia solare, per esempio per condizionare la temperatura delle nostre case.

L'aratro va col sole?

Un aratro trainato da buoi è una macchina che va con energia solare? Certamente, perchè i buoi alimentano i propri muscoli col foraggio che è fatto di erbe da pascolo e queste traggono essenzialmente dal sole l'energia che immagazzinano sottoforma di amido e altri alimenti. Bisogna quindi anche considerare se non si possa migliorare questa forma di utilizzazione del sole: migliorare il rendimento della trasformazione del calore e della luce solare in alimenti vegetali e quindi in forza muscolare o in altri alimenti (bestie da traino e da macello). La situazione oggi è molto poco soddisfacente in questo senso perchè, mentre per ogni mezzo ettaro di terreno si potrebbe direttamente ricavare dal sole una energia (elettrica, per es.) pari a 30-40 cavalli-vapore, lo stesso mezzo ettaro non basta a foraggiare un solo cavallo, il quale poi renderebbe in lavoro ancora molto meno perchè il suo possibile impiego come animale da tiro è assai più limitato nel tempo rispetto alla durata della giornata solare. Tuttavia alcune cose possono essere fatte in questa direzione e vedremo come.

MASSIMO ALOISI

(1) Per « grande caloria » si intende la quantità di calore necessaria ad elevare di 1 grado centigrado la temperatura di 1 litro di acqua.

UNA SINGOLARE RAPPRESENTAZIONE IN UN PAESE DEL LAZIO

Magia del teatro nella "Passione" di Sezze

"Ma chi è sto Mosè?" - Fascino spettacolare di un'antica rappresentazione - Gli americani dal sindaco

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

SEZZE, *aprile.*

Dal portone accanto alla chiesa sbucarono sei pezzi d'uomini nudi e in catene, con un lenzuolino fissato ai fianchi con spilli di sicurezza. Si guardavano in giro titubanti; nessuno pareva curarsi di loro, e uno disse a un compagno: « Che dovemo rientrà? ». Io mi avvicinai e gli chiesi: « Voi chi siete?». L'uomo era grosso e rapato come un coscritto. Rispose con voce flebile: « Gli schiavi » e curvò lo sguardo. « Quelli — mi disse poi il centurione — so' gli schiavi che devono morì insieme co' Gesù Cristo, e loro nun vogliono morire perciò ogni tanto scuotono la catena ».

Con una sigaretta m'ero fatto amico il centurione, il quale mi elogiò molto l'uomo grasso in questione. « Quello, sa, è un mulattiere, ma vedesse come sa far bene. Con tutta la passione! Ah, come fa bene lo schiavo! ». Si udì una voce imperiosa dal balcone: « Mosè! dov'è Mosè?». Tutti si diedero la voce, cercavano Mosè. « Ma chi è 'sto Mosè, si può sapere?» chiedeva a voce bassa il coordinatore seccatissimo. « Uno co' na barba lunga tanto » gli disse un Esseno. Un altro Esseno disse: « A noi mancano quattro ossi » « Mo' ci penso io » fece Barabba « Andate senza ossi ». Il centurione era tutto occupato a mettere in fila la sua truppa: « Per tre! L'avete capita che dovete stare per tre, o gioventù!» continuava a dire ma si rifacevano automaticamente le due righe perchè nessuno voleva stare in quella interna. Il centurione trovò uno che reggeva la lancia con la sinistra e lo scudo con la destra: « A papera! — gli urlò — che ti scordi tutto, mo'? Non ci sei stato all'istruzione?».

« *Confezioni artistiche* »

Finalmente un ragazzo chiese a un vecchio con la barba: « Tu chi sei?». « Mosè » rispose l'altro che appena poteva socchiudere le labbra tra parrucca e pelo appiccicato. « Mosè! S'è trovato Mosè » gridarono, ma uno trovò da ridire perchè il suo peplo crema portava proprio sul punto del cuore una fettuccia con scritto « Confezioni Artistiche - Via Giulia, telefono 684213 ». Fu strappata la fettuccia al muto Mosè che si premeva la barba con un dito; Gesù Cristo disse: « Nun m'à ditto ancora dove aggia cadè ». « Ci penso io » lo rassicurò il centurione accomodandolo sotto la croce. « Tu piuttosto, quando ti dico tre volte: Sorgi! alzati. Sorgi, e uno, sorgi e due, sorgi e tre ». Ce ne sono due di Gesù Cristi — mi spiegò il centurione —, uno che parla e uno che cade. Questo è, diciamo così, il Gesù Cristo da fatica ».

Sapevo già dell'altro Cristo, quello epurato, l'ex-impiegato comunale tornato a Sezze da due anni; ma senza che me ne fossi accorto la processione s'era avviata, svoltando a destra; cercai di sorpassarla per arrivare alle tribune; ma svoltando mi trovai di colpo in un silenzio sordo. Mosè procedeva giù per la stradina lentissimamente, tra la folla incollata al muro immobile, che tradiva la vita solo dagli occhi. Davanti a lui Davide bambino in tunica azzurra col pugno stretto a reggere il testone di Golia, metteva i piedi uno avanti all'altro, rigido, ipnotizzato dal silenzio e dal crepitio cadenzato della ghiaia sotto i sandali, orgoglioso, fuori di sè come per una gran missione. Ai muri, sui tetti, sulle scale di pietra, sulle scale a pioli, la gente tratteneva il fiato come aggrappata a un lampione, col corpo proteso, gli occhi sbarrati, aspettava; e mi raggiunse di colpo, come mi aveva raggiunto l'improvviso silenzio, il significato di quell'attesa. Non avevo mai visto un'attesa così condensata, così priva di determinazioni. Si aspetta e si teme, si aspetta sperando, o godendo, o rassegnati, o impazienti. Ma quella era un'attesa che non aveva altri significati, era un'attesa che presupponeva una chiamata, un'invocazione, una serie di invocazioni, ed ora, quest'attesa impellente della risposta. Sui gradini delle scale, sulle sedie che non scricchiolavano più, le mandibole tese, le rughe dei volti senza più carne; Davide spiritato giù per la stradina. Aspettavano lui? Egli sperava — il suo passo, i suoi occhi, la sua estasi lo dicevano — Davide sperava che aspettassero lui, che quella tensione tremenda scoppiasse davanti a lui; e questo è proprio dell'attore; la ragione vera dell'attore e della recitazione: l'illusione che, camuffandomi, io riesca a colmare quel vuoto, quella attesa che c'è nella gente; che Dio, o la verità, o la falsità, o la giustizia, o quello che la gente aspetta, compaia per interposta persona attraverso di me. E così il fanciullo Davide con la sua testa di cartone appesa al ciuffo stretto spasmodicamente dal piccolo pugno, ebbro di essere lui l'annunciatore di questo mistero o miracolo, o verità; e così Mosè, e Giovanni, e il Cireneo, e perfino Giuda, e i personaggi più vari e più miseri, avranno provato questa emozione, si saranno esaltati di quest'attesa spalancata davanti alle loro persone, ad accoglierli.

Le parole delle scritture risuonavano nella notte senza l'accento dei predicatori, ma come una promessa, o un reclamo. Coloro che si fermavano agli angoli delle strade o davanti alle tribune parlavano con una sicurezza sconosciuta all'attore (il quale rappresenta sempre un personaggio che gli è tutto sommato indifferente o estraneo: un pretesto tecnico). E raramente ho visto un momento di così straordinaria tragicità come il volgersi del capo di Lazzaro al « Sorgi! » della sorella; o un così totale rapimento nel dolore come nel pianto modulato sull'emme delle madri degli innocenti (invano ci si è provato Olivier con la sua Ofelia), i soldati pentiti, il « popolaccio » che ha ripetuto per quattro ore la parola: « Morte! ».

Dopo la processione

Ognuno sentendo in quelle parole e gesti smozzicati e suscettibili di diventare meccanici, l'aspirazione a un altro gesto, a una liberazione diversa; cantando, e recitando soltanto la propria storia, col solo fatto magari di portare la lancia abbassata, o di alzare gli occhi al cielo, o di dire: « Sabbactani »: una storia complessa in gesti semplici e incompresi. Questo, forse, è da dire a quegli americani che si sono precipitati a Sezze a intervistare il sindaco per farsi spiegare: « perchè lei permette ai suoi tesserati comunisti, di recitare la Passione di Cristo?».

Comunque, vidi gli attori del dramma dopo la processione, nei caffè, o nelle osterie; e li ritrovai mansueti e distratti e quasi delusi, come se stessero rimasticando già l'avventura passata, e si paragonassero con quell'eroismo di personaggi: forse sentendosi poveri.

Incontrai Cristo verso le due; scendeva verso i Cappuccini a dormire, Giovanni Battista (cameriere e ricevitore del lotto) sperava che il teatro gli desse un giorno denaro, per far studiare archeologia alla figlia. L'aguzzino, colui che aveva frustato Cristo e i ladroni per tutto il percorso, era il più allegro. Ci spiegò la sua tecnica: una frustata e tre passi indietro, una frustata e tre passi indietro « Bravo, gli dicemmo, ma tu picchiavi il legno della croce!». « E chi dovevo menare? Gesù? E' peccato » ci rispose con tono di rimprovero. « Menare sì, ma co' competenza ». Beveva il suo vinello acido, versandomene: « Bevi figlio ». E aggiunse con rammarico, come se avesse avuto un torto, appunto, da un figlio: « Il Papa ci ha scomunicato. Sicchè non semo cristiani. Semo animali. E va be'. io non so' cristiano. So' animale! E va bè ». E bestemmiò, ma con reverenza, come uno che si lamenti di una fatalità, anch'essa millenaria. Rispuntò anche nell'osteria l'« attesa » di prima.

GERARDO GUERRIERI